



RELAZIONE INTRODUTTIVA VI CONGRESSO SLC SONDRIO

Apriamo il VI Congresso Provinciale della nostra categoria, la SLC, il Sindacato dei lavoratori della comunicazione, nell'ambito del XVIII Congresso Cgil.

E' il mio primo Congresso da Segretario generale e immagino che non vi sia mai stato un contesto ideale. Nonostante ciò, credo però che una situazione simile non sia mai esistita.

Un Congresso che si colloca in un momento particolarmente complicato non solo a livello economico ma anche per la povertà e il livello intellettuale e culturale con cui ci confrontiamo quotidianamente, a partire dalla politica per arrivare nelle strade e nei luoghi di lavoro, dove a farla da padrone sono populismo, arroganza, qualunquismo.

Dal precedente congresso, gli ultimi quattro anni sono stati anni segnati ancora pesantemente dalla crisi, nonostante qualcuno dicesse che ormai era superata, dalla sperequazione e dal divario sempre più ampio fra ricchi (che sono sempre più ricchi) e poveri (che lo sono sempre di più), dalla disoccupazione - nonostante i dati diffusi e l'improbabile occupazione snella e flessibile che il jobs act avrebbe dovuto generare -, anni caratterizzati dall'ingiustizia fiscale e sociale, dalla corruzione, evasione, povertà. Caratterizzati da slogan, bonus fiscali, elargiti dai governi con meri scopi propagandistici ai singoli senza progettualità e obiettivi di rilancio.

Anni contraddistinti da volontà da parte di chi ci governava (indipendentemente da chi fosse il reggente del testimone) di arrivare alla disintermediazione, contraddistinti da politiche contro le organizzazioni sindacali, da tagli ai CAAF e ai Patronati, caratterizzati da mancati investimenti pubblici, da denigrazione del ruolo dei dipendenti pubblici, da mancate sostituzioni e mancato turn over nella pubblica amministrazione che si sono inevitabilmente tradotti nell'impoverimento di servizi e assistenza per i cittadini.

Tutte azioni che hanno instillato, fra gli altri, il perverso principio che i diritti nel mondo del lavoro rappresentano un limite all'occupazione e un costo, quasi si trattasse di privilegi, da sacrificare in virtù della presunta uscita dalla crisi e di un'occupazione che grazie alla raggiunta flessibilità avrebbe dovuto registrare risultati significativi e duraturi. Ma sappiamo che non è andata così.



Ulteriore precarizzazione, occupazione tutt'altro che di qualità, esplosione dei rapporti a tempo determinato (una volta esauriti gli incentivi), diritti dei lavoratori minati, crescente rassegnazione fra lavoratrici e lavoratori, in particolar modo giovani, ma non solo. Con il risultato che si è contemporaneamente innescata una "guerra fra poveri", dove i lavoratori sono contrapposti fra chi di diritti ne ha (i privilegiati) e chi invece non ne ha, anche all'interno dello stesso posto di lavoro. Lo scopo (che culturalmente continua a prendere forma e sostanza) è un livellamento delle tutele e dei diritti verso il basso...e non ovviamente il contrario!

La vera emergenza, non la sola, ma fra le piaghe peggiori, è il lavoro (che non c'è a sufficienza e soprattutto non è di qualità). Però a sentire chi ci governa non parrebbe così.

I migranti vengono descritti come il solo e vero problema, mentre sembra che in Italia nemmeno esistano *Corruzione, Evasione fiscale, Disoccupazione, Povertà e diseguaglianze sociali, Mancata istruzione, Fragilità del territorio, Sviluppo complessivo del Paese.*

Il bombardamento mediatico sul tema *Immigrazione* è talmente intenso e costante, e ahinoi efficace e utile allo scopo, che è riuscito a fagocitare tutto senza lasciare spazio ad altro, distogliendo così l'attenzione da tematiche cruciali. E soprattutto, senza che vengano fornite informazioni puntuali e vere. E' nostro compito, allora, cercare di informare e fermarci alla ragione. L'Italia è un paese di emigranti, ovvero: sono di più gli italiani che emigrano rispetto agli stranieri che arrivano da noi. Non si può più parlare di fuga di cervelli come qualche anno fa; perché si tratta di una fuga, e basta.

E non solo: sono impressionanti i dati (diffusi ieri dal *Sole 24 ore*) della migrazione interna in Italia, che vede il trasferimento di centinaia di migliaia di laureati che dal mezzogiorno si trasferiscono al nord: si stima siano 57 partenze al giorno, con riflessi estremamente rilevanti per il territorio. Se 16 anni fa al Sud il gap tra uscite e ingressi dal Centro-Nord per i giovani laureati era inferiore alle 5mila unità, ora siamo arrivati al quadruplo di quel valore. Cambi di residenza che in 16 anni hanno portato fuori dal territorio del Mezzogiorno 221 mila laureati (il saldo negativo è di 163mila giovani), con un trend analogo anche per i cosiddetti pendolari fuori regione (coloro che non spostano la residenza), arrivati a sfiorare le 145mila unità.



La novità non è il fenomeno, storicamente una costante nel rapporto tra Sud e Nord del Paese, piuttosto il rafforzamento dello stesso nelle fasce più "formate", grazie ad un mix di fattori che si traduce in una maggiore richiesta da parte delle imprese di Lombardia, Veneto, Piemonte ed Emilia-Romagna.

Nell'anno accademico 2016/2017, 175mila ragazzi del Sud studiano al Centro-Nord mentre i residenti del Centro-Nord che frequentano atenei del Mezzogiorno sono appena 18mila. Tra consumi pubblici e privati si tratta di una perdita di tre miliardi di euro all'anno. Ma in termini di know-how, ciò che "esce" dall'area ha un valore ben superiore.

L'immigrazione non può essere trattata come un'emergenza, bensì come una condizione strutturale, che non si arresterà e che deve essere affrontata con intelligenza, lucidità e razionalità. E non scordiamo che l'immigrazione regolare è fondamentale per il sostentamento delle nostre casse, specie quelle previdenziali.

Oltre agli slogan, numerosissimi e pressoché quotidiani, però, sono le azioni che vanno monitorate. E dunque eccoci a pochi giorni dalla presentazione della legge di stabilità, che come Cgil, Cisl e Uil (unitariamente) *"giudichiamo debole, dove lo sviluppo e il lavoro sono i grandi assenti. Il Def, così come lo abbiamo conosciuto, è del tutto insufficiente per far ripartire il Paese.*

Spicca l'assenza di un'idea del futuro e delle prospettive del Paese, che invece ha bisogno di uscire con determinati elementi dalla crisi degli anni scorsi.

Nel testo del governo mancano sia gli investimenti infrastrutturali, materiali e immateriali, sia quelli sociali, oltre a interventi sulla ricerca, sanità, sulla formazione, istruzione e sull'innovazione. Del tutto assenti sono i riferimenti all'innovazione e alla Pubblica amministrazione e nel rapporto con la contrattazione in essere e quella ancora da svolgere.

Fumosi i riferimenti al reddito di cittadinanza e al suo collegamento con il lavoro. E non mancano purtroppo problemi anche rispetto ai temi del mezzogiorno e del lavoro discontinuo e precario. Problemi che investono drammaticamente i giovani, ma non solo. Perché precari e discontinui, nel nostro Paese, non lo sono soltanto loro.

Rispetto a quota 100 c'è una base di confronto, ma manca un riferimento sulla previdenza per i giovani e le donne e grande assente è inoltre la separazione tra previdenza e assistenza. Sul fisco, nel Def non si prevede nulla per quanto riguarda l'evasione fiscale, anzi, appare invece in controtendenza il pericolo che vi siano nuovi condoni".



Dato che chi dovrebbe legiferare non si preoccupa, da anni, di quelle che noi consideriamo le vere urgenze, è bene ricordare che in questi anni la Cgil ha da sempre e fin dall'inizio della congiuntura posto il problema di come affrontare la crisi, non solo denunciando che l'agire dettato dall'emergenza andava soltanto a tamponare una situazione e non dava risposte al futuro, ma indicando, suggerendo, proponendo anche soluzioni possibili con l'elaborazione del "Piano del Lavoro".

Ha, poi, continuato a lavorare per individuare la possibilità di ridurre la disoccupazione, in particolare giovanile e femminile con la divulgazione di "Un piano straordinario per l'occupazione giovanile e femminile", sia attraverso la promozione di nuova domanda, sia dell'offerta in nuovi settori di attività economica e nuove professionalità.

Ma ancora, siamo andati ben oltre. Per rispondere alla necessità di riportare al centro i diritti, è stata elaborata quella che è poi diventata, grazie al sostegno delle iscritte e iscritti prima e dei cittadini dopo, raggiunti in una grande campagna di mobilitazione e partecipazione attiva, una proposta di legge di iniziativa popolare: la *Carta dei diritti universali del lavoro* (ora nuovamente depositata in Parlamento), alla quale dovevano seguire i 3 referendum a sostegno della proposta stessa che facevano riferimento ai *voucher*, al *sistema degli appalti* e alla *tutela in caso di licenziamento illegittimo*.

Un testo che vuole diventare il nuovo Statuto dei lavoratori, visto che quello che ad oggi abbiamo era stato elaborato nel 1970 per rispondere alle esigenze di lavoratori autonomi e dipendenti (a tempo indeterminato): praticamente le uniche due tipologie di lavoro che allora erano presenti.

Da allora le tipologie contrattuali si sono moltiplicate in maniera perversa e incontrollata, senza che anche i diritti basilari, insindacabili, venissero anche solo contemplati e considerati. Ci troviamo così di fronte a un esercito di lavoratori senza diritti, che spesso si trovano all'interno dello stesso posto di lavoro, disumanizzato ed estremamente frammentato. Un esercito di lavoratori precari, discontinui, poveri, a cui corrisponderanno in futuro pensioni assolutamente insufficienti per una vita dignitosa. Non possiamo non pretendere diritti costituzionali e universali alla salute, alla sicurezza, alla conoscenza, alle pari opportunità di accesso al mondo del lavoro. Retribuzione dignitosa, ferie, malattia, maternità, riposo, solo per citarne alcuni, sono capisaldi che non possono essere sacrificati in virtù del solo abbassamento del costo del lavoro.



A chi ci dice che criticiamo, sempre e comunque, in maniera distruttiva e senza metterci in gioco, a chi ci dice che dobbiamo fare il nostro lavoro senza invischiarci in altro, io rispondo che, oltre a rinnovare i contratti, oltre a difendere e tutelare i lavoratori e fornire assistenza ai cittadini che quotidianamente si rivolgono al nostro sistema di tutele individuali (Patronati, Caaf, Uffici vertenze), noi di proposte ne abbiamo: stiamo aspettando, e pretendendo, che chi può e deve trasformarle in azioni politiche e di governo, lo faccia. Rivendichiamo la nostra autonomia dalla politica, i nostri valori, ma abbiamo bisogno di perseguire sulla via del confronto, possibilmente unitariamente alle altre OO.SS., con la politica perché le nostre proposte si traducano in azioni concrete.

Redistribuzione della ricchezza attraverso la progressività fiscale (altro che flat tax), patrimoniale, sistema pensionistico che preveda la possibilità di accedere alla pensione con 41 anni di contributi per l'anticipata o con 62 anni di età per una uscita flessibile con la pensione di vecchiaia, reddito di continuità, riforma degli ammortizzatori sociali affiancati da efficaci politiche attive in grado di far incrociare virtuosamente domanda e offerta di lavoro.

Queste sono solo alcune delle proposte che l'Organizzazione ha condiviso ed elaborato e che sono contenute nel documento che abbiamo discusso nel corso delle assemblee congressuali di base. Anche qua, sentiamo di tutto e di più: si parla di smantellamento della Fornero, di introduzione di reddito di cittadinanza, di quota 100 (come e in che modo non è ancora chiaro), di flat tax. Ma aldilà di entrare nel merito di queste proposte (che hanno gli inconfondibili tratti del perenne spot elettorale), quello che sfugge è da dove verranno prese le risorse necessarie. Dal già martoriato welfare? Dalla sanità pubblica? Dall'istruzione e dalla ricerca? Perché è chiaro che da qualche parte si dovrà pur attingere.

Un altro tema che vorrei sottolineare, e non solo per amor di specie, è quello che riguarda le donne (troppo spesso utilizzato a seconda del momento o dell'opportunità che da ciò in questo o quell'ambito può derivare in termini opportunistici).

Poiché la politica, anche qua, non fa nulla da troppi anni, le donne della Cgil hanno avvertito l'esigenza di scrivere per la prima volta una piattaforma di genere.

La piattaforma si basa su cinque punti essenziali: occupazione, disparità salariale, conciliazione e condivisione, welfare, molestie e violenze. Questi sono i cinque macro-temi alla radice della mancata parità di genere, aventi come filo conduttore il lavoro e il contrasto alle disuguaglianze. Viviamo in un sistema economico-sociale e culturale che penalizza le donne in modo particolare.



Si pensi, a titolo di esempio, al lavoro di cura, che vede le donne sostituirsi in tutto o in parte al welfare.

Deve essere chiaro però, anche al nostro interno, che non si tratta della piattaforma delle donne ma riguarda tutti, riguarda uomini e donne della nostra organizzazione. Sono fresche le parole del massimo esponente della Chiesa cattolica, l'attuale Papa, gravissime e scagliate contro i diritti delle donne, in tema di aborto, espresse soltanto due giorni fa. Quali siano le ragioni che hanno spinto il Pontefice a esternalizzare un concetto pesantissimo e imperdonabile (paragonando l'aborto al pagamento di un sicario) poco m'importa; quello che invece trovo inaccettabile è che, ancora una volta, le battaglie (che spesso hanno poco a che fare con etica o valori) vengono fatte sulla pelle delle donne. Ancora e ancora!

Entrando ora nel merito della nostra categoria, vediamo che, anche nelle realtà più strutturate quali Poste e Tim, quelli che sembravano diritti inattaccabili e certi vengono messi in discussione. Pensiamo per esempio alla disdetta del contratto di secondo livello in Tim, che ha visto il retrocedere unilaterale dell'azienda di fronte a diritti che parevano certi e acquisiti. Ma più in generale, quello che ci preoccupa maggiormente in categoria sono le scelte, o meglio, le non scelte in termini di investimenti e piani industriali, che vengono attuate.

Perché lo sviluppo della digitalizzazione (come ci veniva mostrato chiaramente nel video di apertura) sta cambiando in maniera rapidissima il mondo, e con questo il mondo del lavoro.

E, come abbiamo sostenuto in un documento nazionale della SLC, "la nostra categoria è a tutti gli effetti epicentro di questo cambiamento. La diffusione di dati e contenuti sta determinando la creazione di nuove figure professionali, l'evoluzione di processo e di prodotto comporterà una ricomposizione delle filiere, dei perimetri di applicazione contrattuale. La connettività sempre più diffusa, velocità, integrazione di reti fisse e mobili, diffusione dei sensori e esplosione della capacità di calcolo e di gestione dei Big Data inciderà inevitabilmente e pesantemente in ogni attività umana. Ed è a questo punto evidente che vi sarà una vera e propria rivoluzione in termini di velocità e quantità di dati trasmessi che ripropone con urgenza la centralità delle reti e quindi il tema del loro assetto proprietario in rapporto all'interesse generale. La gestione dei dati che ognuno di noi immette, anche inconsapevolmente, in rete è un tema cruciale. Il tema della trasmissione dei dati, appunto, ha implicazioni enormi sia in termini economico sindacali sia di tenuta democratica e da tempo la Cgil, non a caso, richiama il pubblico affinché si riappropri del ruolo che gli spetta".



“Stesso discorso vale per Poste Italiane, ovvero un gruppo che gestisce 33 milioni di clienti e utenti e che possiede una banca dati sensibile e di straordinario valore. Non possiamo lontanamente pensare che un patrimonio strategico di questa natura sia gestibile da parte di soggetti privati. Stato e Governo devono garantire i diritti dei singoli cittadini esercitando la propria responsabilità politica sul “digitale””.

E noi, come Cgil, dobbiamo essere in grado di “contrattare la digitalizzazione, dobbiamo saper entrare e gestire questa industria 4.0, dobbiamo essere in grado di incidere e negoziare, o meglio contrattare, l’algoritmo, dobbiamo discutere di come rimodulare il lavoro, lo studio e il tempo libero nella vita delle persone, di come garantire pari opportunità che sempre più coincidono con il diritto alla conoscenza e alla formazione continua, di come si può difendere un sistema di welfare universale e di come lo si finanzia, delle nuove frontiere/opportunità di partecipazione per il lavoro alle decisioni strategiche dell’impresa, di quale funzione sociale deve avere la libera impresa in una società a matrice solidale, di quale modello di rappresentanza e quale modello organizzativo per il sindacato del futuro”.

Servono investimenti certi e forti, ma purtroppo vediamo quotidianamente, nella fattispecie in settori e aziende che ben conoscete, Poste e Tim, che questi latitano. E la concorrenza, strettamente privata e/o aggressivamente speculativa, spopola, con la sensazione che il fatto di non investire, di non progettare per il medio-lungo periodo e con lungimiranza non siano fatalità o sviste, ma scelte ben precise al servizio o in virtù di altro. Lo vediamo nei disservizi del recapito di Poste Italiane che costantemente ci vengono segnalati, specie a seguito di una folle riorganizzazione che non è stata accompagnata, come invece era stato sancito, da investimenti importanti e strutturali.

Ecco perché, data l’importanza strategica dei settori di cui ci occupiamo direttamente, non si può lasciare tutto nelle mani e nelle decisioni dei privati.

“Occorre cambiare radicalmente il quadro delle politiche economiche e dotarsi di due strumenti: un piano d’investimenti pubblici e il governo e la selezione delle politiche, affermando il ruolo dello Stato protagonista e attore dei cambiamenti. Occorre creare un nuovo strumento pubblico di governo delle politiche di sviluppo industriale; rafforzare le infrastrutture sociali e le infrastrutture per la mobilità materiale e immateriale (banda larga e ultra larga); dotare il paese di reti strategiche innovative nell’energia e nell’acqua; aumentare, infine, le risorse per l’università.

Un nuovo modello di sviluppo deve fare i conti con i processi d’innovazione e digitalizzazione. Tali processi non hanno mai un effetto predeterminato e deterministico.



E' l'azione dell'uomo che determina la direzione dei cambiamenti. Per questo è utile affermare, con la nostra azione contrattuale inclusiva, pari dignità tra lavoro e impresa sui temi del governo e della sostenibilità dell'innovazione, fin dalla fase della sua progettazione, anche al fine del miglioramento delle condizioni lavoro".

Al contempo, in mezzo a tutto ciò, la Cgil è ben consapevole che una delle necessità perché il nostro ruolo sia incisivo e determinante, sta nella nostra capacità di **ricostruire** – ricostruire il senso di appartenenza, la condivisione di valori e idee, di diritti.

Non a caso le parole chiave del documento congressuale sostenuto all'unanimità in provincia di Sondrio e a stragrande maggioranza a livello nazionale da parte degli iscritti e delle iscritte all'Organizzazione, dal titolo "Il lavoro è", sono:

Uguaglianza; Sviluppo; Diritti e cittadinanza; Solidarietà e democrazia

Questi concetti, fondamentali e contenuti nella nostra Costituzione, rappresentano i pilastri su cui poggiare la nostra idea, i nostri obiettivi, la nostra azione, innanzitutto proseguendo e rafforzando le iniziative svolte fino a oggi (*Carta dei diritti, Piano del Lavoro, Piano straordinario per l'occupazione giovanile e femminile e Laboratorio Sud*) e operando perché le ragioni del lavoro e dei bisogni delle persone siano prevalenti rispetto alle logiche del mercato e della finanza, spesso perverse e in antitesi rispetto a quello di cui abbiamo bisogno.

Il nostro impegno in questo percorso non potrà che collocarsi in una cornice necessariamente europea perché le sempre più numerose, complesse e incisive tematiche sovranazionali non possono certo essere risolte da ogni singolo stato. Ma risulta altresì fondamentale che l'Europa cambi, a partire dalle scelte di politica economica fino ad arrivare alle Istituzioni, perché l'Unione Europea diventi davvero voce ed espressione dei cittadini degli stati membri (e non soltanto specchio di austerità e poteri finanziari in grado di mettere in ginocchio le singole economie).

E per superare differenze in tema di diritti, tutele e salario fra i paesi membri della Ue, per combattere, per esempio, il dumping salariale, è fondamentale che esista un'idea, una piattaforma, una carta europea dei diritti dei lavoratori.

In questo contesto, la Ces, la confederazione europea dei sindacati, *"deve avere un ruolo decisivo, rafforzando la propria legittimazione democratica e aprendo una discussione su parziali cessioni di sovranità da parte dei sindacati nazionali"* affinché diventi vero e concreto motore propulsore di diritti e rappresentanza.



E' chiaro che tutto questo implicherà un cambiamento importante anche al nostro interno. La Cgil deve ascoltare, deve mutare rispondendo ai cambiamenti della società e del mondo del lavoro, ma sempre avendo presente e ben saldi i nostri valori e principi fondamentali, senza i quali non potremmo assolutamente portare avanti tutte le sfide che caratterizzeranno i prossimi tempi e le azioni che metteremo in campo.

Non possiamo lasciare che la Cgil venga vissuta unicamente come un servizio, ma è nostro compito far sì che torni ad essere, in nuove forme e contenuti, ma senza perdere la nostra identità, collettivo in cui le lavoratrici e i lavoratori si possano riconoscere.

Ci attende un duro lavoro, ma non ci scoraggiamo. La contrattazione di secondo livello resta uno strumento estremamente efficace per gestire i processi di cambiamento che attraversano le diverse realtà lavorative. Non sarà semplice, certo. Per questo dobbiamo continuare a coltivare costantemente i rapporti unitari con Cisl e Uil, sapendo che non sempre sarà semplice o scontato, valorizzando e formando delegate e delegati sui posti di lavoro e rafforzando la ferma opposizione nei confronti di ogni tentativo di svilimento e impoverimento del lavoro, pubblico e privato.

Continueremo perciò nella difesa di quei valori fondamentali e irrinunciabili in cui crediamo convintamente anche attraverso la contrattazione inclusiva, in grado di riassumere i concetti di uguaglianza, solidarietà, sviluppo. Continueremo a lottare perché i contenuti della nostra *Carta dei Diritti* possano diventare patrimonio comune e collettivo, perché si concretizzi come strumento di salvaguardia e tutela dei diritti di tutte le lavoratrici e i lavoratori.